

L'INTERVISTA / ANTONIO SELVATICI / giornalista e saggista

«La Cina ha già vinto su tutto, tranne che sul coronavirus»

Carlo Silini

Non è un bel momento per Pechino alle prese con il coronavirus. Ma non lasciamoci ingannare dalle apparenze. La Cina continua a guadagnare terreno sull'Occidente e presto o tardi anche la Svizzera dovrà fare i conti con lei. Parola di Antonio Selvatici, autore del saggio *L'invasione cinese*, ed. Rubbettino.

Lei scrive che «la Cina ha vinto». Anche col coronavirus?

«Col coronavirus ha perso un'ottima occasione per mostrare di essere una nazione moderna, soprattutto nella comunicazione. La Cina è la seconda potenza mondiale ed è un importante ingranaggio dell'economia globale. Ma se questo ingranaggio si ferma rischia di fermarsi tutta l'economia. Intestardirsi su alcune posizioni, come ha fatto Pechino, va a interferire sull'economia globale. Sfortunatamente il virus è globale esattamente come l'economia. Chiudersi a riccio, continuare a non far sapere la gravità del rischio danneggia gravemente la Cina e la sua reputazione».

Come spiega la «caduta» sulla gestione dell'informazione?

«Il partito li ha schiacciati. Purtroppo è il limite di non avere una democrazia. I cinesi non sono abituati a fare questo. Il fatto che vengano pubblicate in continuazione le foto degli ospedali costruiti in dieci giorni non è trasparenza: va bene mostrare ospedali da diecimila persone l'uno, ma il resto chi ce lo fa vedere? È il pane per accontentare il popolo».

Che cosa viene nascosto?

«Mi riferisco ad esempio a notizie come quella sul Groupe PSA che ha deciso di evacuare i suoi dipendenti e le loro famiglie da Wuhan, che non riguardano solo questo gruppo, ma tante altre aziende occidentali. E soprattutto mi riferisco all'incertezza, al non sapere, che è la cosa peggiore che ci sia per le borse, per l'economia e per le persone».

E la battaglia dei dazi con gli USA?

«Dal punto di vista mediatico ha vinto Trump perché i primi accordi sui dazi sono stati firmati a Washington da Trump mentre il presidente Xi Jinping è rimasto a Pechino e ha mandato il suo vice. Il primo step l'ha vinto Trump. Ma adesso bisogna vedere come verrà effettuato. Si noti che la firma è avvenuta il 14 gennaio, mentre l'allarme del coronavirus è partito l'8 dicembre. Sicuramente i cinesi cercheranno di limare qualcosa già in questa prima fase. La seconda la vedo più lontana».

Pechino usa il soft power: che cos'è, come viene applicato?

«Non si fanno più le guerre coi



Il gigante asiatico sembra avere superpoteri e il suo piano di conquista globale avanza inarrestabile. Coronavirus a parte.



© EPA/ALEX PLAVEVSKI



«L'esplosione della malattia è stata una grande occasione mancata dal regime per dimostrare la propria modernità»

«La guerra del 5G non riguarda solo una nuova tecnologia, ma vuol dire smart city, chi riesce a controllarla controlla tutto»

cannoni, fortunatamente. Ma si fanno attraverso Internet e la disinformazione. Modi di infastidire l'avversario senza ricorrere alla forza. Per esempio attraverso le esercitazioni navali. Pechino le ha fatte nel Golfo di Hormuz assieme all'Iran. Una dimostrazione di forza per far capire al mondo: ci siamo anche noi. O la costruzione di 18 porti che sono in realtà basi navali extraterritoriali. O la sponsorizzazione delle infrastrutture all'interno della Via della seta».

Lei scrive che da «fabbrica del mondo» la Cina comincia a diventare «proprietaria del mondo». Cioè?

«La fabbrica del mondo era una Cina sterminata in cui milioni di cinesi lavoravano a basso costo e con bassa tecnologia, costruendo merce di bassa qualità. Buona parte dell'economia cinese è in mano al pubblico. Quando le imprese pubbliche decidono di fare investimenti all'estero – investimenti non solo economici, ma di tipo strategico – la Cina comincia ad acquistare dei pezzi di mondo».

Il regime ha un grandioso progetto di riglobalizzazione: che differenza c'è con la globalizzazione?

«La globalizzazione come la conosciamo noi è figlia della caduta del Muro di Berlino. Il 9 novembre del 1989 eravamo tutti felici perché la democrazia aveva sconfitto il comunismo. All'interno della democrazia ha prevalso un'economia neoliberista in cui il mercato è l'unico regolatore. A tutto ciò era unito il vecchio concetto di esportazione della democrazia come miglior modello di governance. Quindi assieme alla merce si esportava anche il modello democratico. Ma a un certo punto la Cina entra nel WTO (l'Organizzazione mondiale del commercio, ndr) e Pechino pian piano capisce che l'economia è un collante sociale, un mezzo, non un fine. Attualmente è il collante se l'economia è tenuta insieme dallo Stato. Questo è il loro modello».

Funziona?

«Ha levato dalla povertà 800 milioni di persone. E i cinesi dicono: mentre l'Occidente declinava con la crisi della Lehman Brothers, noi abbiamo sollevato dalla povertà un'enorme quantità di persone. Quindi il modello vincente è il nostro».

Parliamo di inquinamento: lei scrive che la Cina inquina sì, ma i

cinesi si sono sporcati le mani anche per noi. Che significa?

«Le produzioni sporche sono state spostate dall'Occidente alla Cina. Noi ce ne siamo lavati le mani. Da una parte, si sono arricchiti, dall'altra si sono riempiti di inquinamento. Il Protocollo di Kyoto (l'accordo internazionale per la riduzione delle emissioni di gas a effetto serra – ndr) non ha fatto altro che trasferire le emissioni da una parte del pianeta all'altra. Ma non ha risolto il problema. Io ho la coscienza verde, sono per la green economy e l'economia circolare, ma nel rischio globale dell'economia alcuni giocano a fare i bravi sulla pelle degli altri».

Qual è l'intento della cosiddetta «Nuova via della seta»?

(Ricordiamo che la «One Belt, One Road», abbreviato nell'acronimo «Obor» o «Bri», è il progetto cinese di una Via della seta in chiave contemporanea destinata a collegare l'Asia all'Europa e all'Africa e a mettere la Cina moderna al centro dei traffici e a ridisegnare di conseguenza gli equilibri economici e geopolitici mondiali. Una rete di collegamenti infrastrutturali, marittimi e terrestri basata su due direttrici principali: una continentale, dalla parte occidentale della Cina all'Europa del Nord attraverso l'Asia Centrale e il Medio Oriente, e un'altra marittima tra le coste del Dragone e il Mediterraneo, passando anche per l'Oceano Indiano. Coinvolge 65 Paesi).

«Dobbiamo essere chiari. Ci hanno raccontato molte menzogne. In realtà la Via della seta è un progetto di conquista globale. Cosa legittima, ma è bene dirlo con chiarezza. Quando Paesi come la Svizzera dovranno sedersi al tavolo coi cinesi – e prima o poi tutti

dovranno farlo perché sono la seconda potenza globale – dovranno sapere esattamente con che interlocutore hanno a che fare e quello che vuole».

Come funziona la conquista?

«Faccio l'esempio delle aziende statali cinesi che contattano Stati piccoli come Gibuti, nel Corno d'Africa, che ha la fortuna di trovarsi davanti all'entrata del Canale di Suez. Chi controlla Gibuti controlla Suez e buona parte dei commerci. E come si controlla? Costruendo due aeroporti, due porti e la prima base navale fuori dal continente. Per uno Stato così piccolo è difficile dire di no a una Cina che ti dice: ti faccio i porti nuovi».

Ma c'è la trappola del debito.

«È un altro strumento di conquista. Qui faccio l'esempio del Montenegro che ha contratto un debito così alto verso la Cina che non si sa se riuscirà mai a restituirlo per intero».

Huawei e il 5G: è da lì che penetrerà definitivamente la Cina?

«La guerra del 5G non riguarda solo l'adozione della quinta generazione di telefonia. Significa anche smart city e traffico di dati. Il 5G rispetto al 4G riesce a trasmettere i dati a una velocità 100 volte superiore. Chi controlla il 5G controlla sostanzialmente tutto».

C'è poca democrazia in Cina. Il banco di prova sarà Hong Kong?

«Lo spero. Mi auguro che Hong Kong abbia dato un giusto impulso, anche se non ci credo troppo. In Cina ci sono ancora i laogai, i centri di addestramento di rieducazione che assomigliano molto ai vecchi gulag sovietici. Non dimentichiamo che i primi medici cinesi che hanno denunciato il coronavirus sono stati immediatamente processati...»

La tesi

Mentre l'Occidente andava in crisi, Pechino si risvegliava

Il libro

Perché, quasi vergognandosi, il primo della classe deve continuare a camminare a capo chino volgendo lo sguardo a terra? Orgoglio, nazionalismo e divenire un punto di riferimento da imitare sono la nuova postura della Cina, un immenso Paese che dal proprio punto di vista è certo di avere già vinto. L'Oriente ha superato l'Occidente? Mentre noi con affanno combattevamo per arginare gli effetti della crisi post Lehman Brothers, la Cina risorgeva. Un inarrestabile travaso di ricchezza, posti di lavoro, tecnologia (spesso rubata) e sapere (assorbito nelle migliori Università occidentali) hanno formato la Cina (fascia costiera) ricca. Dobbiamo rassegnarci al suo sorpasso ai danni dell'Occidente?

L'autore

Antonio Selvatici è giornalista e docente al Master in Intelligence economica all'Università degli Studi di Tor Vergata. Docente al Corso in "Intelligence e Sicurezza Nazionale" dell'Università di Firenze e al Master in Intelligence dell'Università della Calabria dove collabora con il Laboratorio sull'Intelligence. È autore di numerosi articoli e saggi.